

**ASPETTI DELLA RELIGIOSITÀ IN SICILIA  
NEI SECOLI XVI-XVII  
I FARDELLA - PACHECO**

*del Prof. Enrico Mazzano Lombardi*

---

Il titolo di questo breve saggio potrebbe apparire a prima vista contraddittorio giacché il tema della religiosità, col suo riferirsi a un rapporto con l'eterno si colloca fuori del tempo: a ben vedere tuttavia si deve riconoscere che è proprio la finitezza di uno dei termini del rapporto, la creatura umana, che finisce col farlo sottostare, nelle sue manifestazioni esteriori, a quelle contingenze che qualificano una cultura, l'insieme cioè di atteggiamenti che, determinato da fattori molteplici, caratterizzano un periodo della storia umana. E d'altra parte l'oggetto delle nostre considerazioni è limitato sia quanto al tempo, il secolo XVII, sia quanto al luogo protagonista, Paceco, strettamente connesso con la famiglia fondatrice, i Fardella. Se dunque non potranno mancare sguardi di sintesi allargata, essi si devono accogliere solo come supporto del nostro tema volutamente ristretto.

Nel riferirci dunque innanzitutto agli anni oggetto di riflessione, ricordiamo che essi sono contraddistinti da quel fenomeno che va generalmente sotto il nome di 'controriforma' che meglio però dovrebbe chiamarsi 'riforma cattolica', distinto dalla vigorosa azione di eccezionali figure che, anche se non riuscirono a sradicare tutti i fenomeni negativi di cui soffriva la Chiesa – ad esempio il nepotismo –, suscitarono una rinnovata spiritualità che salvò la Chiesa stessa dal baratro che si era creato nel passaggio dal medioevo all'età moderna.

Fenomeno studiatissimo, questo, che ha dato luogo a una immensa bibliografia che schiaccerebbe facilmente questa piccola presente fatica, se non fossimo confortati dalla convinzione che anche i microcosmi possono fornire considerazioni che non esiteremo a chiamare utili.

E partiremo dal ricordo di un motteggio che circolò a Roma nel 1622 in occasione della contemporanea elevazione agli onori degli altari, il 12 marzo di quell'anno, di Teresa Sanchez de Cepeda y Ahumada, Iñigo Yáñez de Oñaz y Loyola, Francisco de Jasu y Azpilcueta (Xavier dal luogo di nascita), Isidoro agricola<sup>1</sup> e Filippo Neri: si disse allora che il Papa aveva canonizzato quel giorno

---

<sup>1</sup> Di quest'ultimo santo, morto nel 1130, non conosciamo l'ascendenza, che comunque fu certamente assai modesta. Conosciamo invece il nome della moglie che si chiamò Maria de la Cabeza.

quattro spagnoli e un santo. Il detto coglieva un aspetto della realtà, e cioè che la Spagna aveva dato nel secolo XVI un forte impulso alla nuova evangelizzazione, concretizzatosi anche e soprattutto nella nascita della Compagnia di Gesù e in quella del Carmelo riformato, ma la sua maliziosità evidenziava lo sfondo politico costituito da quell'impero cattolico che in Filippo II vedeva il suo ideatore e sostenitore. Se infatti cercheremo di cogliere il fenomeno su uno sfondo sociologico, ci accorgeremo che detta spiritualità spagnola era caratterizzata da un fervore mistico, fervore che di per sé, come la storia dimostra, se autentico e in quanto trascendente, non dipende che in misura modesta dalle strutture sociali<sup>2</sup>; ma non si può al contempo negare che esso fosse legato a una situazione caratterizzata dall'austerità della vita, da antiche tradizioni cristiane, da un clima collettivo di eroismo, nato dalla 'reconquista'<sup>3</sup>. E poiché l'Oratorio di Filippo Neri fu, durante la vita del fondatore, un fenomeno prettamente romano<sup>4</sup>, se spostiamo il nostro obiettivo in direzione del regno di Sicilia, vedremo che esso - date la sua unione personale<sup>5</sup> con la corona asburgica e la presenza autorevole nell'isola dei funzionari transmarini, primo tra tutti il Viceré - assorbiva tutte le sfumature di quello spagnolismo che fece dell'Isola, almeno a certi livelli di ceto, un simmetrico della penisola iberica: gli stretti legami di parentela che venivano contratti tra le famiglie dei due regni consolidavano questa omogeneità che trovava tra l'altro ulteriore spiegazione nell'origine di molte famiglie ormai

---

<sup>2</sup> Cfr. **Lucien Marie [de S.J.] C.D.** *L'expérience de Dieu. Actualité du message de Saint Jean de la Croix* (Paris 1968) p.7, qui in traduzione nostra: "In che cosa consiste l'esperienza mistica, e come definirla brevemente? Dicendo subito che cosa non è. Essa non consiste né nelle visioni né nelle rivelazioni, né in alcuno dei fenomeni miracolosi di cui sembra che, in passato, la vita dei mistici sia stata spesso gratificata. Ma consiste essenzialmente in una conoscenza amorosa di Dio e del Cristo (più esattamente di Dio attraverso il mistero del Cristo) che non è soltanto problema di intelligenza, ma che, sotto l'influenza dello Spirito Santo, nasce dall'esperienza dell'azione di Dio presente nell'anima. E' il frutto normale dello sbocciare della grazia del battesimo e degli altri sacramenti".

<sup>3</sup> **Lucien Marie** *L'expérience* cit. p.42. Purché non si generalizzi, diciamo noi: è ormai accertato che Teresa discendeva da parte di padre da una famiglia ebrea.

<sup>4</sup> Su ciò cfr. soprattutto **Louis Ponnelle et Louis Bordet** *La vie de S. Filippo Neri et la société romaine de son temps* (Paris 1929). Trad. it. di **Tito Casini** con prefazione di **G. Papini**, Firenze 1986.

<sup>5</sup> Secondo alcuni studiosi, di cui non condividiamo l'opinione, unione reale.

considerate siciliane, ma venute in tempi più o meno risalenti dalla Catalogna o dall'Aragona: né la religiosità poteva sfuggire a questa assimilazione.

Ora, cronologicamente, fu la Compagnia di Gesù a segnare in Sicilia un nuovo modo di professare la religione, autorevolmente appoggiata da una famiglia che, venuta nell'Isola a motivo dell'alta carica del suo capo, divenne poi feudataria in seguito ad una alleanza matrimoniale. Nel 1546 don Juan de Vega, marito di donna Eleonora Osorio, amico e protettore di Ignazio di Loyola, viene inviato da Carlo V in Sicilia come Viceré; nel maggio del 1547 arrivava a Palermo il P. Girolamo Doménech, della Compagnia, nella qualità di padre spirituale e consigliere dei due illustri coniugi<sup>6</sup>. Ciascuno secondo le proprie mansioni, i tre personaggi iniziarono una profonda riforma del costume religioso, attivando in Messina un collegio gesuitico, il primo in Europa, e promuovendo la creazione di molti altri. La loro figlia Elisabetta (*alias* Isabella), in seguito al matrimonio con Pedro de Luna, divenne duchessa di Bivona, e così negli amplissimi domini feudali di quest'ultima famiglia, che in futuro sarebbero confluiti in quelli dei Moncada<sup>7</sup>, la Compagnia fondava altro collegio, nonostante Ignazio non vedesse di buon occhio che gli istituti sorgessero in piccoli centri. I fratelli della duchessa, Ferdinando (*alias* Alvaro) e Suero collaborarono attivamente a queste iniziative e si deve quindi alle famiglie Vega e Luna se il numero dei collegi siciliani alla morte del fondatore della Compagnia era di ben sei, con enorme sproporzione rispetto al resto d'Italia. La religiosità ignaziana, con la diffusione dei famosi 'Esercizi spirituali' e con una promozione culturale che è stata di grande importanza fin quasi ai nostri giorni segnava, come si è detto, un nuovo corso. Le cognizioni tuttavia che abbiamo sulla società siciliana di quel tempo ci inducono a qualche riflessione. Per quanto ispanizzata, la Sicilia non era la Spagna, e il senso iberico dell'onore, legato a una passione quasi maniacale per

---

<sup>6</sup> Su queste vicende cfr. **P. Tacchi Venturi S. J.** *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* vol. II, parte II (Roma 1951) pp.100, 194, 293, 301, 322 ss., 475. E *ibidem* vol. II, parte I (Roma 1950) p. 229. Su Bivona e la Compagnia, anche dopo il secolo XVI, cfr. **A. Marrone** *Bivona città feudale*, 2 voll. (Caltanissetta-Roma 1987), spec. I, pp.249 ss.

<sup>7</sup> Insieme ai legami con la Compagnia! Di ciò sono testimoni i grandi blasoni inquartati collocati nei pilastri che sostengono la cupola nella chiesa del Gesù di Casa Professa in Palermo e gli altri, raffiguranti i singoli quarti, che ornano le pareti dell'abside della stessa chiesa. Come vedremo, tuttavia i Moncada furono pure assai attivi nell'inserimento nell'isola del Carmelo riformato.

le genealogie, non poteva essere lo stesso in un regno in cui il possesso dei feudi si identificava con quello degli allodi e in cui da un pezzo l'aristocrazia, facilmente mescolata ai borghesi arricchiti acquirenti di feudi<sup>8</sup>, si era arresa alla Corona, rinunciando a qualsiasi interferenza politica, barattata con vantaggi patrimoniali. Che eco potevano avere nell'Isola quelle impostazioni ignaziane sostanzialmente militari, quelle gerarchie celesti che parevano – e ad un occhio attento paiono ancor oggi – legate all'etica della feudalità?<sup>9</sup> E in verità, come abbiamo visto nel caso dei Vega-Osorio per la Compagnia di Gesù, furono spagnole famiglie viceregie a introdurre in Sicilia la riforma teresiana del Carmelo, come tra poco diremo: l'osmosi matrimoniale con quelle isolate stabilizzò il fenomeno legandolo alla protezione di alcuni nobili gruppi familiari, tra cui spiccarono i Moncada e i Fardella. E questo incontestabile fatto ci induce a soffermarci previamente sul rapporto Carmelo-nobiltà che nel nostro caso meglio si può, e si deve, altrimenti indagare come rapporto Teresa d'Avila - nobiltà spagnola e in generale con la ideologia nobiliare: argomento di cui si sono ampiamente occupati recenti studi. Essi però, a nostro parere, col voler sganciarsi dalla tradizione della storiografia barocca, hanno pagato un pesante tributo a concezioni che definiremmo brevemente 'moderniste' e i loro autori pertanto, trascinati dalla sicurezza che la verità sia tutta nel nostro tempo, non hanno storicizzato sufficientemente<sup>10</sup>. E' stato comunque acquisito un dato assai importante, derivante da una approfondita analisi sulla genealogia della grande riformatrice, essendo stato dimostrato che ella discendeva da un ceppo ebraico, e che la affermata sua nobiltà era in realtà inesistente: grave menomazione in un mondo in cui la dinamica dell'onore determinava l'importanza sociale<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Il termine borghesi deve intendersi ovviamente riferito a un contesto come quello del periodo che qui osserviamo.

<sup>9</sup> Non sembri fuor di luogo il richiamo alla lettera di Fulberto di Chartres a Guglielmo d'Aquitania inserita successivamente nei *Libri pseudorum*: si veda l'edizione di **K. Lehmann** in. *Das langobardische Lehnrecht* (Göttingen 1896, anastatica 1971 p.198).

<sup>10</sup> Ci riferiamo in particolare agli studi di **Teófanés Egido** contenuti in *Introducción a la lectura de Santa Teresa* (Madrid 2002) a cura di **Alberto Barrientos**. Trad. it. *Introduzione alla lettura di Santa Teresa di Gesù. Ambiente storico e letteratura teresiana* (Città di Castello 2005).

<sup>11</sup> Cfr. **T. Egido** *Ambiente storico* in *Introduzione* cit. p. 43.

---

Di questa sua condizione Teresa fu certamente consapevole, ma dedurre un atteggiamento ironico verso la nobiltà ci pare arbitrario: se è vero che ella scrisse, a proposito del suo soggiorno presso donna Luisa de la Cerda che in quell'occasione apprese quanto poco si debba apprezzare la grandezza umana e come ciò l'abbia indotta ad avere in orrore i desideri di essere una gran dama, ella aggiunse "Dio mi guardi dal mancar di rispetto a quelle che lo sono!"<sup>12</sup> E non mancava per altro di usare questo rispetto negli indirizzi delle lettere che inviava, o di utilizzare le carrozze signorili. L'esserci soffermati sulle convinzioni personali di S. Teresa circa i valori nobiliari non appaia una digressione: esso è stato presupposto indispensabile per una comparazione con quelli che sarebbero stati nel futuro gli atteggiamenti della società nobiliare nei confronti della Santa finché in vita e – relativamente al nostro assunto – con i suoi epigoni nell'immediato futuro. Ed è proprio per questo che riteniamo necessario esprimere la nostra opinione riguardo a quanto finora detto. Abbiamo parlato poc'anzi di un pesante tributo a concezioni che definiremmo brevemente 'moderniste'. Vorremmo ora aggiungere che esse denunciano forse un complesso di inferiorità che si traduce in forme aggressive le quali a loro volta rivelano una mancanza di esperienza del 'mondo' e l'incapacità di individuare, celati dall'uso del mondo, più elevati livelli. Non vogliamo perciò mancare di esprimere la nostra convinzione che l'atteggiamento di Teresa d'Avila vada letto alla luce di quel che avrebbe scritto nel secolo XVII Blaise Pascal nel pensiero rubricato come *Ragione degli effetti*: "*Gradazione. Il popolo onora le persone insigni per nascita. I mezzo intelligenti le disprezzano, dicendo che la nascita non è una superiorità propria della persona, ma del caso. Gli intelligenti le onorano, non perché pensino come il popolo, ma perché giudicano col loro pensiero segreto. I devoti, che hanno più zelo che scienza, le disprezzano, nonostante quella considerazione che li fa onorare*

---

<sup>12</sup> Cfr. *Vida de Santa Teresa de Jesús escrita por ella misma* 34,4; non abbiamo potuto consultare una edizione critica: qui e di seguito ci riferiamo a *Obras de Santa Teresa de Jesús* (Madrid 1964). La traduzione italiana del passo è forse sovrabbondante: cfr. **S. Teresa di Gesù Opere** (Vicenza 1963) pp343-344. L'onore come valore è bene accolto dalla Santa, e fra tutte le citazioni possibili scegliamo quella contenuta nella lettera indirizzata il 2 gennaio 1577 al fratello Lorenzo, e in cui è detto a proposito dell'acquisto della tenuta della Serna da parte dello stesso: " Si persuada che non poteva far nulla di meglio: e ciò per molte ragioni, senza poi dire che in tal modo ha pure assicurato ai suoi figli quello che val più di un patrimonio, l'onore."

*dagli intelligenti, perché i devoti giudicano gli altri grazie a una nuova luce che la pietà dona loro. Ma i cristiani perfetti le onorano grazie ad un'altra luce superiore. Così si vanno susseguendo le opinioni dal pro al contro, a misura della luce che si possiede.*<sup>13</sup> E che Teresa debba essere ascritta ai cristiani perfetti, chi può dubitarne? Come non si può neanche dubitare che le sue frequentazioni, come quelle che avrebbe avuto Pascal, le avranno conferito l'*usage du monde*, che a parer nostro traspare nei suoi scritti, specialmente, com'è ovvio, nell'epistolario. Passiamo dunque senz'altro a quella comparazione di cui abbiamo parlato poco più sopra, anzi più precisamente, a una parte di essa, prescindendo cioè per il momento da quelli che furono i rapporti della nobiltà spagnola con Santa Teresa durante la sua vita, e restringendo il campo visuale alla Sicilia con particolare attenzione a quel che attiene ai possessi feudali dei Fardella e ai componenti di questa famiglia. Tenteremo dunque di seguire il più coerentemente possibile un percorso che, partendo dalla introduzione dei Carmelitani Scalzi nell'Isola<sup>14</sup> ci conduca a descrivere i protagonisti della fondazione di Paceco e delle sue chiese, dei monasteri femminili a Palermo, per proseguire poi col ricordo delle reliquie araldiche della famiglia Fardella, ramo Paceco, negli edifici religiosi a Paceco, a Trapani, a Palermo, argomento che comporterà ulteriori brevissimi accenni alla religiosità della Famiglia attraverso alcuni dei suoi componenti.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> **B. Pascal** *Pensieri*, n.337. Abbiamo utilizzato la traduzione italiana di **V. Enzo Alfieri** contenuta nell'edizione B.U.R. del 1952, che segue la numerazione dell'edizione Brunschvig. Ma il lessico pascaliano necessita di una citazione del testo originale almeno per quanto riguarda l'espressione 'pensiero segreto' che suona '*la pensée de derrière*', forma abbreviata che presuppone, secondo l'Alfieri, quella del pensiero 310 che precisa *de derrière la tête*. Strettamente connesso al nostro assunto quanto scrive a proposito di questo 'Pensiero' **E. Demahis**: *Pascal nous donne ici le tableau de cette dialectique alternante et ascendante qui constitue le renversement du pour au contre et qui revient à respecter l'ordre de Dieu.*

<sup>14</sup> Poiché l'aggettivo 'scalzo', spesso sostantivato, ricorrerà qui più volte, ricordiamo che esso deriva dal fatto che gli appartenenti all'Ordine del Carmelo riformato portavano ai piedi solo delle *alpargatas*, calzature fatte con cordicelle tenute insieme. Non è escluso però che alcune volte essi andassero a piedi nudi, come ci pare dedurre da alcune frasi di S. Teresa che si riferiscono a San Giovanni della Croce.

<sup>15</sup> Nessuno di questi argomenti è escluso dalle ricerche di **P. L. Nocella** concretizzatesi dapprima in una tesi di dottorato presso l'Università di Alcalá de Henares – e dalla stessa premiata – dal titolo *Tradición, familias y poder en Sicilia (siglos XVIII-XX)* e successivamente in un volume non ancora pubblicato, che gentilmente l'Autore ci ha mostrato. Queste

*Introduzione dei Carmelitani Scalzi nel regno di Sicilia.*

E' nel 1610 che ad iniziativa del Viceré Juan Fernandez Pacheco, marchese di Villena e duca d' Escalona – famiglia intima di Teresa d'Avila come vedremo – veniva fondato in Palermo il primo convento maschile degli Scalzi, sotto il titolo di *S. Maria dei Rimedi*, la cui chiesa fu terminata nel 1625 dopo alterne vicende che testimoniano una costante protezione del ceto nobiliare spagnolo: dopo Villena, il Viceré don Pietro Tellez Giron duca di Osuna, e successivamente don Ottavio d'Aragona Tagliavia, famoso generale delle galere di Sicilia, figlio del duca di Terranova principe di Castelvetrano.<sup>16</sup> La spiritualità di Giovanni della Croce, figlio e padre prediletto di S. Teresa, faceva il suo ingresso in Sicilia, affiancandosi a quella teresiana e imprimendo, come vedremo, una forte orma alla religiosità dell'isola<sup>17</sup>.

Dopo la fondazione del convento dei Rimedi, quella di un monastero di Carmelitane Scalze a Palermo pareva tanto più facile e opportuna in quanto la grande Teresa, non ancora beatificata, stava a cuore “ai signori e dame di quella città”: osservazione questa che conferma il carattere prevalentemente aristocratico della promozione della riforma, in sintonia con la cultura del tempo<sup>18</sup>. E fu proprio Giovanna de la Cerda, figlia del duca di Medinaceli e

---

opere dunque vanno aggiunte a tutti i riferimenti bibliografici qui presenti in nota.

<sup>16</sup> V. la descrizione del convento e della chiesa con una breve storia della loro fondazione in *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella del Cav.D. Gaspare Palermo dal Beneficiale Girolamo di Marzo – Ferro* (Palermo 1858, anast. Palermo 1984) alle pp. 702-706.

<sup>17</sup> Lo spirito di S. Giovanni della Croce, perfettamente consono a quello di S. Teresa d'Avila, ha peraltro sue peculiarità, e se il mostrare le differenze tra il pensiero dei due grandi mistici non è qui nostro compito – né sarebbe alla nostra portata – desideriamo tuttavia riportare l'opinione di **Téofanes Egido** brevemente espressa al di fuori di ogni studio *ex professo*: “Nel Dottore mistico prevale la dottrina, quintessenza della sua esperienza personale, filtrata in vigorosi principi di teologia e cesellata in altissima espressione poetica. In Teresa la vita fluisce a fiotti” : Cfr. *Introduzione* cit., p.125. La Chiesa, si ricordi, ha proclamato l'uno e l'altra suoi Dottori.

<sup>18</sup> Di ispirazione borghese della riforma parlano **L. Rodríguez Martínez** e **Téofanes Egido** *Epistolario in Introduzione alla lettura di Santa Teresa di Gesù* cit. p.565. Dal contesto in cui è contenuta l'affermazione che non condividiamo vogliamo dedurre in favore degli Autori che essi hanno adoperato l'aggettivo in una accezione che contrappone (o forse mette insieme?) nobiltà - ceti non poveri.



moglie di Antonio Moncada Aragona duca di Montalto e principe di Paternò<sup>19</sup>, la quale aveva vestito in Napoli l'abito di Carmelitana Scalza nel 1626 col nome di Teresa dello Spirito Santo,<sup>20</sup> che decise insieme al coniuge di fondare in Palermo un monastero di Scalze soggette all'Ordinario: sarà il convento dell'Assunta, in via Maqueda, sulla facciata della cui chiesa si può ancor oggi ammirare un grande stemma, inquartato e controinquartato, con le armi dei Moncada. Si tratta di una donna di altissima nascita, entrata per matrimonio in una famiglia altrettanto grande, che ha lasciato i fasti del mondo e il cui arrivo a Palermo insieme alla figlia anch'essa monaca e ad altre due consorelle, il 20 giugno 1628, mobilita il Viceré, il Cardinale, e tutta la nobiltà fra cui "molte donne piangevano per tenerezza vedendo la humiltà di detta signora"<sup>21</sup>.

Ma i Padri Carmelitani, desiderosi di un monastero nella stessa città che fosse soggetto alla loro giurisdizione<sup>22</sup>, sollecitano la principessa di Paceco, donna Anna Maria Pacheco, la quale, accontentandoli, ne fonda uno nella contrada del Trappetazzo.<sup>23</sup> Chi era costei?

---

<sup>19</sup>Parente intima quindi di quella donna Luisa che fu sempre vicina alla Santa e, come più sopra si è visto, sua frequente corrispondente.

<sup>20</sup>Contemporaneamente il marito abbracciava lo stato clericale, e sarebbe entrato più tardi nella compagnia di Gesù.

<sup>21</sup>*Ceremoniale de' Signori Viceré*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta Del Bosco, C. Barile Piaggia in *DSSS* s.IV,XVI, 1976 p.15.

<sup>22</sup>Il frequente passaggio da una giurisdizione all'altra, che caratterizza la vita dei conventi carmelitani riformati, sia maschili che femminili, è fenomeno da studiare in altra sede: qui basti la notizia.

<sup>23</sup>Le antiche guerre tra feudatari si sono trasferite nel campo religioso? Non pare, anzi un certo spirito di casta unisce le famiglie feudali tra loro, forse in opposizione a ceti nuovi emergenti: così non dobbiamo meravigliarci se, al momento di rientrare a Napoli, la Madre Teresa dello Spirito Santo non potendo essere accompagnata dal figlio Principe di Paternò, impedito dalla sua carica di Presidente del Regno, prega il Principe di Paceco di 'servirla in quel viaggio.' Cfr. **P. Biagio della Purificazione O. C. D.** *Vita dell'insigne serva di Dio la Madre Suor Maria Maddalena di Sant'Agostino ... nel secolo donna Cecilia Fardella, e Paceco ...* (Roma 1703) p.112. Principe di Paceco è in quel momento Giovan Francesco, succeduto al padre nel 1623.

---

*I protagonisti della fondazione di Paceco e delle sue chiese, dei monasteri di Carmelitane Scalze a Palermo.*

Partiamo dunque dal predicato principesco di questa signora per presentare i protagonisti della vicenda che è strettamente legata al nostro tema: Placido Fardella, marchese di San Lorenzo la Xitta nel 1606, e di conseguenza barone parlamentare<sup>24</sup>, figlio del defunto Gaspare e di Caterina Torongi e Beccadelli, fratello di Giuseppe e Gabriele, era ancora poco più che un ragazzo quando nel 1607 divenne marito di Anna Maria Pacheco e Mendoza, nipote dell'allora Viceré di Sicilia don Juan Fernandez Pacheco, marchese di Villena e duca d'Escalona, figlia di Don Francisco Pacheco, signore di Valdeosma e di Maria de Mendoza y Figueroa. Le vicende del nuovo insediamento che prendeva il nome da quello della sposa con un lieve mutamento ortografico dovuto alla perdita della H spagnola, la sua erezione a principato, le resistenze ostili del Senato di Trapani, i riflessi sulla situazione sociale della Famiglia che, con due seggi in Parlamento, entrava nel cerchio ristretto delle grandi casate, sono sufficientemente note, né è qui il caso di riproporre le motivazioni economiche connesse<sup>25</sup>. Nell'attenerci al nostro tema ricordiamo che, secondo uno schema ricorrente nei paesi di nuova fondazione, dopo le prime case veniva eretta la chiesa madre: a Paceco la costruzione della Matrice, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria verosimilmente in onore della madre e della nonna paterna del Principe<sup>26</sup>, viene invece datata

---

<sup>24</sup> Non tutti i feudatari avevano seggio nel braccio militare del Parlamento siciliano, ma soltanto coloro che possedevano feudi abitati: essi infatti partecipavano a quella assisa non in base a un privilegio ereditario ma come rappresentanti, non eletti, dei loro vassalli.

<sup>25</sup> Su quest'ultimo punto cfr. **F. Benigno** *Una casa, una terra, ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* (Catania 1985). Non si può ignorare l'antico libro di **G. Monroy** *Storia di un borgo feudale del '600: Paceco* (Trapani 1929) nel quale la verità storica è largamente accompagnata dalla fantasia. Su San Lorenzo la Xitta v. **A. Buscaino** *Storia e cronaca di un borgo accanto alla sua torre* (Paceco 1993).

<sup>26</sup> Anche una figlia di Placido Fardella ebbe nome Caterina. Essa, come vedremo, abbracciò lo stato monacale tra le Carmelitane Scalze conservando, col nome di Suor Caterina Maria dello Spirito Santo, quello suo di battesimo. Morì a Palermo il 5 dicembre 1671, a cinquantacinque anni.

tra il 1615<sup>27</sup> e il 1623<sup>28</sup>, ben sedici anni dopo i primi contratti stipulati tra il marchese Placido e i futuri abitatori del nuovo insediamento. In ogni modo risulta confermato un ricorrente squilibrio tra l'edilizia religiosa e quella civile, a vantaggio di quest'ultima, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo: per quanto riguarda altre chiese, ricordiamo che quella del Rosario è databile tra il 1607 e il 1615<sup>29</sup>, quella del Crocifisso è ascrivibile agli anni della fondazione, così come il convento di San Francesco di Paola e la chiesa di Portosalvo.

Il feudatario dunque instaurava un rapporto tra la sua famiglia e la famiglia celeste, e nella topografia del paese la Chiesa Madre assumeva un ruolo di primo piano: testimonianze ancora visibili della predilezione dei Fardella per l'edificio sono i loro stemmi: quello posto sulla facciata della chiesa, che si vede solo in vecchie fotografie, è oggi scomparso<sup>30</sup> mentre di quelli all'interno dell'edificio diremo più avanti. Religiosità, questa, esteriore e politica, allora consueta, essendo l'uso degli stemmi un manifesto politico del potere, la manifestazione – secondo un'espressione abusata - dell'alleanza fra il trono e l'altare. Ma si trattava solo di un manifesto politico? Nel comportamento sociale delle famiglie siciliane, e qui in particolare di quella dei Fardella, si mostra o no una coerenza di vita? Questa breve nostra ricerca è indirizzata proprio a cercare di dare una risposta a tale interrogativo, interrogando, per così dire, i personaggi che in essa figurano. E cominciamo, come sopra abbiamo anticipato, da Maria Pacheco<sup>31</sup> il

<sup>27</sup> **A. Buscaino** *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco* (Paceco 1990) p.33.

<sup>28</sup> **P. Misuraca** *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti in Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo, a cura di Maria Giuffré* (Palermo 1979) p.130. Ivi ricca bibliografia non selettiva.

<sup>29</sup> **A. Barbata** *La chiesa del Rosario in Paceco. Appunti per un profilo in 'Trapani' n.192, 1973.*

<sup>30</sup> Chi lo facesse tornare al suo posto avrebbe certamente la gratitudine dei concittadini e degli studiosi.

<sup>31</sup> Su questa famiglia di Grandi di Spagna è interessante leggere quanto ne scrive Saint-Simon nella parte dei *Mémoires* dedicata alla sua ambasciata in Spagna, sottolineando quanto essa fosse antica, illustre per ascendenza regia. Cfr. **L. de Rouvroy duc de Saint-Simon** *Mémoires*, VIII (Ed. de la Pléiade, Paris 1988) alle pp. 123,133,157,158,168,180,181. I Pacheco portavano a preferenza del titolo ducale di Escalona quello marchionale di Villena perché più antico e prestigioso, nonostante che il feudo, primo marchesato di Castiglia, fosse stato reluito alla Corona nel 1480. Il capo della famiglia usava firmare 'El Marques' tout court.

cui casato era già legato a Teresa d'Avila, come testimonia una lettera della Santa del 27 maggio 1568 indirizzata alla sorella del duca di Medinaceli, donna Luisa de la Cerda. In essa S.Teresa scriveva fra l'altro: *Voime por Escalona, que está allí la Marquesa, y envió aquí por mí. Yo le dije que Vuestra Señoría me hacía tanta merced, que no me había menester que ella me la hiciese, que me iría por allí.*<sup>32</sup> Strettissimi i rapporti della Santa anche con la famiglia materna di Maria, i Mendoza,<sup>33</sup> un cui componente, Bernardino, fratello di Alvaro vescovo di Avila, contribuì in modo decisivo alla fondazione del monastero di Valladolid, mentre una Beatrice de Mendoza y Castilla sarà suocera di Francisco de Cepeda, figlio del fratello della Madre Teresa, Lorenzo.<sup>34</sup> La giovane sposa di Plácido Fardella, insomma, proveniva da un ambiente che definiremmo 'teresiano', fatto che ben spiega l'interesse della famiglia per il Carmelo riformato, e il rivolgersi a lei da parte degli Scalzi per promuovere la fondazione dei monasteri palermitani che culmineranno in quello di S.Teresa alla Kalsa, ove si monacheranno due delle

<sup>32</sup> Traduzione italiana del **P. Egidio di Gesù O.C.D.** in **S.Teresa di Gesù Lettere** (Vicenza 1957) pp.45-46: *Ora parto per Ascalona [alias Escalona] ove si trova la Marchesa che ha mandato fin qui a invitarmi. Le ho scritto che andrò presto a trovarla e che Vostra Signoria ha così ben disposto ogni cosa che non occorre che ella si preoccupi.* L'editore italiano precisa in nota: "La marchesa di Villena, duchessa di Ascalona, donna di grande pietà, desiderava ardentemente di vedere la Santa di cui tutti parlavano, e aveva interposto i buoni uffici del P. García di Toledo domenicano, suo parente, che godeva tanta autorità su S.Teresa di Gesù." Probabilmente si tratta della madre del Viceré Juan Fernandez Pacheco, e quindi nonna di Maria.

<sup>33</sup> Questa famiglia portava nell'arma il lemma *Ave Maria gratia plena*. Sullo stemma dei Mendoza v. **F. Menéndez de Navasqués** *Las armas de los Mendoza* in *Armas y trofeus* VI, 1965 p. 9 e la lamina anteriore. Cfr. **Martin de Riquer** *Aspetti artistici e culturali* in *XI Congresso di Studi della Corona di Aragona – Palermo-Trapani-Erice 23-30 aprile 1982* I, (Palermo 1983). Lo scudo della famiglia, a partire da circa il 1440, era stato inquartato in croce di Sant'Andrea: nel primo e quarto di verde alla banda di rosso, nel secondo e terzo d'oro al lemma *Ave Maria gratia plena* come arma di alleanza con la famiglia di Eleonora de la Vega, sposa di Diego Hurtado de Mendoza.

<sup>34</sup> Non sembri eccessiva questa delineaione di rapporti e di parentele, tessuto connettivo di una cultura di cui la religiosità, oggetto del nostro studio, fa in quel tempo gran parte. Al contrario, ci rammarichiamo di non aver potuto consultare **P. Salvador de la Virgen del Carmen** *Teresa de Jesús* 2 voll. (Vitoria 1962-1964) in cui – come ci riferisce **Teófanés Egidio** *Ambiente storico* cit. n. 148. – vengono presentati diffusamente tutti personaggi con i quali S.Teresa ha trattato.

sue figlie e sul quale e sulle quali dovremo soffermarci.<sup>35</sup> Conosciamo poco della sua vita, e questo poco lo dobbiamo all'opera di Fra Biagio della Purificazione, carmelitano scalzo 'storico generale del suo Ordine', dedicata alla vita di una figlia della coppia Fardella - Pacheco, Cecilia, della quale ci occuperemo tra poco. Ora, una considerazione preliminare su questo libro. Il linguaggio di Fra Biagio è barocco e di pesante stile agiografico ma dobbiamo considerare inevitabile che le vicende e i personaggi venissero descritti secondo lo spirito del tempo, e pertanto, a meno di non voler diventare 'modernisti' anche noi, dobbiamo saperlo accettare e, se mai, decodificare, consapevoli che noi stessi siamo condizionati dalla eco che paradossalmente proviene dalla narrazione di un sommo scrittore cattolico, il Manzoni: la sua monaca di Monza è divenuta nell'opinione corrente la fonte di una certezza generalizzante: e cioè che tutti i cadetti maschi, e tutte le femmine delle grandi casate entrassero senza vocazione nell'ordine sacro o nei conventi, in funzione della necessità economica delle famiglie di non smembrare il patrimonio. Accettare questo presupposto *sic et simpliciter* per la Sicilia dove vigeva l'obbligo per il primogenito di fornire ai cadetti un assegno di vita e milizia e per le femmine la cosiddetta dote di paraggio, condurrebbe a erronee conclusioni<sup>36</sup>. Chiusa la considerazione preliminare torniamo a Maria Fardella Pacheco e alla sua spiritualità secondo le parole del biografo di sua figlia stralciando qualche passo. P. Biagio scrive tra

<sup>35</sup> E' invece sorprendente che, tornata vedova in Spagna, la principessa di Paceco non sia entrata al Carmelo, bensì tra le francescane *Descalzas Reales* insieme alla figlia Serafina. E' pur vero che aveva manifestato l'intenzione di rientrare in Sicilia e monacarsi nel monastero carmelitano da lei fondato: cfr **F. Biagio della Purificazione** *Vita dell'insigne serva di Dio la madre suor Maria Maddalena di S. Agostino* cit. p. 42., ma per ragioni che ignoriamo ella, senza neppure avvisarne la figlia Cecilia, entrò tra le *Descalzas Reales* e non tornò mai più in Sicilia.

<sup>36</sup> La dote di paraggio, che avrebbe consentito alla nubenda un matrimonio pari al suo stato sociale, era uno dei doveri primari del feudatario, e la letteratura giuridica in proposito è sterminata. Chi volesse approfondire l'argomento con particolare riguardo alla Sicilia può consultare **Iosephi Cumiae ... de successione feudali repetitio** (Panormi 1609), avvalendosi dello *Index copiosissimus materiarum omnium rerum* contenuto nel volume. E' innegabile tuttavia che la monacazione spesso non fosse frutto di un'autentica vocazione, come è tramandato da molti *couplets* popolari: sull'argomento da ultimo v., alluvionale ma opportunamente divulgativo, **D. Gaziano Aragona e i suoi Principi** (Palermo 1999) vol. III, pp.211-221.

l'altro che ella aveva introdotto l'uso che per ogni mattina si esponesse in una chiesa il Santissimo Sacramento; e durando l'esposizione per tutto il tempo in cui si celebravano le messe, vi assisteva la Principessa sempre posta in ginocchio, parendo uno di quei Cherubini che, distese le ali della sua contemplazione et affetto assistesse non alla figura, ma alla figurata Arca d[el] Signore<sup>37</sup>.

E ancora: *La Principessa, che per indole e per virtù era propensa allo stato religioso, e però nata et educata fra le rose delle delizie, volle morire fra le spine delle povere e pungenti lane di S. Francesco* ... E su di lei, basta: ma, senza trasformare questa ricerca in una storia di famiglia, è pur necessario accennare ad alcuni protagonisti, giacché se la cultura di un'epoca, come dicemmo all'inizio, risulta da una somma di componenti, rimane il fatto che i singoli ne sono imprescindibili testimoni.

Ritorniamo dunque sui nostri passi, e riconduciamoci al momento in cui la principessa di Paceco fonda il secondo convento di Carmelitane Scalze nella contrada del Trappetazzo<sup>38</sup>: lì esse rimasero fino al 1653, quando fu resa abitabile la fabbrica del monastero di S. Teresa alla Kalsa<sup>39</sup>. Ancor oggi sulla sua facciata è collocata, quasi illeggibile per la distanza dal piano della piazza, una enorme lapide la quale ricorda che da un accordo di natura economica, intervenuto con lo zio Emanuele, IV principe di Paceco e ultimo di casa Fardella, circa la dote delle due nipoti Cecilia e Caterina, provennero i fondi per la costruzione del monastero. Fermiamoci un momento su questi

<sup>37</sup> **F. Biagio della Purificazione** *Vita* cit. pp.41-42.

<sup>38</sup> Il primo progetto prevedeva la costruzione dirimpetto il monastero della Concezione, ma esso non andò in porto per l'opposizione delle monache di quest'ultimo.

<sup>39</sup> Il titolo di S. Anna fu aggiunto in prosieguo di tempo: cfr. **P. B. della Purificazione** *Vita* cit. p. 200. Su questo monastero e la chiesa annessa nonché su quelli che lo precedettero in Palermo cfr. per una sommaria informazione **G. Palermo – G. Di Marzo Ferro** *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* (Palermo 1858, an.1984) pp.367-371. Ma importanti e molto particolareggiati i manoscritti di **A. Mongitore** presso la Biblioteca Comunale di Palermo nonché il libro del Padre **B. della Purificazione** di cui alla nota precedente, e il volume stampato a Venezia nel 1672 che comprende: *Fondazione e traslazione del Monastero di S. Teresa ... nella felice città di Palermo, scritte dalla R. M. Suor Maria Maddalena di S. Agostino ... e Breve relatione della fondazione di questo nostro monastero ... scritta dal M. R. P. Martiale di S. Maria, Carmelitano Scalzo*. Quanto alle due sorelle, Caterina morirà nel 1671 come è stato detto alla nota 26, mentre Cecilia spirerà il 20 novembre 1694.

dati, che confermano quanto si è detto per i Moncada: le famiglie investono nelle istituzioni conventuali, e dei conventi fanno non solo un'immagine del proprio potere, ma un *hortus conclusus* nel quale collocare, in modo non necessariamente forzato, i figli ... in eccedenza e, addirittura, un'appendice dei loro beni feudali, personalizzata dai monumenti araldici.<sup>40</sup>

Parrebbe dunque che il dialogo tra potere e religiosità si concretizzi in un trasferimento di beni da una istituzione peritura come la famiglia, ad altre destinate alla sopravvivenza, come quelle religiose: cadetti e cadette, insomma, avrebbero trovato nei conventi un sicuro e prestigioso rifugio come descritto dal De Roberto nel suo famoso romanzo: solo le leggi eversive del 1866 avrebbero reso vano questo progetto. Sarebbe tuttavia riduttivo fermarsi alle considerazioni sin qui fatte: le due sorelle Fardella, come Giovanna La Cerda, non sono paragonabili alla manzoniana monaca: la Montalto lascia addirittura un marito, le due sorelle Fardella Pacheco, con la loro ingentissima dote avrebbero potuto benissimo sposare un uomo dello stesso rango, mentre si sa bene che alcuni santi religiosi furono primogeniti nel secolo.<sup>41</sup> E' doveroso pertanto cercare di discernere, all'interno del fenomeno nella sua totalità, il suo aspetto religioso, muovendo ancora da ciò che è stato finora oggetto di descrizione, prima di giungere a collocarlo, brevemente, nel contesto di grandi riferimenti.

Nel monastero palermitano dunque di S. Teresa vissero e morirono Caterina e Cecilia, ed è sulla figura di quest'ultima e sulla sua spiritualità che desideriamo fermarci un momento in coerenza con i motivi della presente ricerca, giacché le vicende della sua vita sono state ben descritte, ai nostri giorni, da P. L. Nocella<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Così nel 1665 l'ultima Fardella erede del principato di Paceco, Maria, aspetterà il suo fidanzato Sanseverino che stava per arrivare sulle galere di Sicilia proprio nel convento di S. Teresa, ospite delle zie. Cfr. *Ceremoniale* cit. pp.303-304. In Napoli, il 7 febbraio dello stesso anno, secondo una fonte che non abbiamo avuto modo di controllare, era già stato contratto un matrimonio, probabilmente per procura.

<sup>41</sup> Si pensi ad es. a S. Luigi Gonzaga o a S. Francesco Borgia, duca di Gandia.

<sup>42</sup> Vedi *supra* la nota 15.

---

*La spiritualità della Madre Maria Maddalena di S. Agostino, e riflessioni sulla stessa nel contesto dell'epoca.*

Non abbiamo rintracciato alcuna opera autografa della Nostra, e in definitiva siamo tributari a quella, stampata, del P. Biagio della Purificazione, già più volte citata e in cui si vede chiaramente apparire lo spirito del tempo cui, come dicemmo all'inizio, la stessa religiosità si inchina, e che si manifestava allora in una predilezione per la vita mistica: inteso però quest'aggettivo in un senso che non esitiamo a chiamare deteriore e che, sia ben chiaro, era assai distante da quello autentico dei santi dell'epoca<sup>43</sup>. Ora, riguardo Cecilia Fardella Pacheco, divenuta monaca col nome di Madre Maria Maddalena di S. Agostino è da notare che il suo biografo ne descrive la spiritualità non tanto in chiave teresiana, quanto in quella di Giovanni della Croce<sup>44</sup>, legata comunemente – forse sarebbe meglio dire volgarmente – al suo *Nada*, alla individuazione del fenomeno delle 'notti', quella dei sensi e quella dello spirito, descritte nella *Salita al Monte Carmelo* e nella *Notte oscura*<sup>45</sup>. Nulla manca, nella storia di quella nobile monaca,

---

<sup>43</sup> In senso proprio, non crediamo ci possa essere santità priva di vita mistica. Purtroppo nell'uso corrente l'aggettivo 'mistico' reca con sé un sapore dolciastro che non ha niente a che vedere col suo vero significato. Un esempio per tutti: è forse dolciastro lo spirito di S. Ignazio di Loyola, la cui vita mistica fu intensissima? Cfr. *supra* la nota 2.

<sup>44</sup> Nella nota 17 abbiamo temerariamente sintetizzato le differenze tra lo spirito dei due Santi Dottori della Chiesa. Qui vogliamo confermare la loro sostanziale convergenza e ci piace ricordare un aneddoto di cui non conosciamo l'origine ma che è certamente antico e ... illuminante. Si narra dunque che durante un viaggio nella torrida estate spagnola Santa Teresa e S. Giovanni della Croce siano giunti assetati a una fontana. Con un bicchiere in mano si avvicina per primo il frate, lo riempie della fresca acqua sorgiva, lo guarda, pieno, in trasparenza, poi riversa l'acqua nella conca dicendo "Signore, per amor vostro rinuncio a bere". S. Teresa compie i primi stessi gesti, ma dopo aver guardato anche lei l'acqua che appannava il bicchiere, dice: "Signore, per amor Vostro la bevo". E beve. Solo il Cielo sa se uno dei due abbia amato più dell'altro.

<sup>45</sup> I mistici medievali non avevano certo ignorato il problema, basti pensare ad Angela da Foligno: ma in Giovanni della Croce la descrizione è stata accompagnata da vigorosa dottrina: v. *supra* ancora la nota 17. Una sua lettura che ignori però, scritti come la *Llana de amor viva* sarebbe, quanto meno, monca. Per le recenti edizioni delle opere cfr. **S. Juan de la Cruz *Obras completas*. Ed. ... por Lucinio Ruano de la Iglesia** (Madrid 1982). Traduzione italiana in *Opere complete* (Cinisello Balsamo 2001). Indispensabile la lettura del capolavoro di **S. Teresa Benedetta della Croce**, al secolo **Edith Stein *Kreuzeswissenschaft. Studie über Joannes a Cruce*** (Louvain 1950); trad. it. di **P. Edoardo di S. Teresa *Scientia Crucis*** (Milano



del repertorio delle sofferenze riservate alle anime che avanzano nel progresso spirituale, basterebbe dare una scorsa all'indice del libro per accorgercene: né mancano ovviamente quegli accenni al prodigioso, al soprannaturale che - se vogliamo inquadrarli nel tempo, erano il simmetrico di quel che si diceva per le composizioni poetiche, e cioè che "è del poeta il fin la meraviglia" - se vogliamo invece riferirli a un desiderio innato nell'uomo dobbiamo ammettere che essi sono una risposta a quella ricerca di segni esteriori che è stata spesso l'occasione di una devozione forse ingenua, ma che non può essere di primo acchito respinta.<sup>46</sup> Ma qui dobbiamo fermarci. La nostra ricerca infatti non deve - e del resto non potrebbe - andare al di là degli avvenimenti esteriori, essendo il rapporto di un'anima con Dio avvolto nel più profondo segreto, e infatti il compito che ci siamo proposti, come dicemmo all'inizio, era semplicemente - non vogliamo dire laicamente - quello di focalizzare una religiosità relativa ad una determinata cultura immersa in un determinato tempo. Dopo la religiosità del medioevo, in cui la dimensione ecclesiale appare ridotta e come supremo consiglio prevale la fuga dal mondo<sup>47</sup>, la controriforma promuove una *consecratio mundi* il cui maggiore interprete è Ignazio di Loyola, e all'interno dei monasteri quella pratica dell'orazione che ha come fine la comunione dei Santi. Ma difficilmente lo spirito dei fondatori resiste al tempo, e viene comunque influenzato da fattori contingenti: il diluvio di falsi mistici nell'età barocca ne è prova. Per quel che riguarda i Fardella, ci pare innegabile che la religiosità della famiglia all'inizio del secolo XVII sia da collegare, dopo il matrimonio Pacheco, con l'ambiente e la cultura nobiliare spagnoli che coniugavano il valore dell'onore con quello dell'umiltà come virtù cristiana: operazione non impossibile, ma certamente assai difficile.

---

1960). Un riferimento al *nada* il nostro lettore può trovarlo *infra* alla nota 63.

<sup>46</sup> Non furono gli apostoli a chiedere un segno? E questa domanda, piuttosto che il desiderio di non credere, non cela forse semplicemente la debolezza umana? Cfr. Mt 12, 38-42 e la dura risposta di Cristo. Non è forse ai nostri tempi che ci si è interessati più ai "miracoli di P. Pio" che alle sue virtù?

<sup>47</sup> Il *De imitatione Christi* rappresenta al più alto livello questa esigenza che ha comunque valore perenne.

*Reliquie araldiche della famiglia Fardella, ramo Paceco, negli edifici religiosi a Paceco, a Trapani, a Palermo*<sup>48</sup>.

Il titolo che è stato dato a questo paragrafo, se vuole si costituire una breve rassegna delle poche reliquie araldiche, in pratica degli stemmi, che ci sono rimasti del ramo Paceco dei Fardella, ha come scopo ultimo quello di verificare la difficile convivenza tra una religiosità austera e quella del fasto nobiliare e della sua orgogliosa esibizione. Scomparso dalla facciata della chiesa madre di Paceco, come già si è detto, è il grande stemma che si intravede nelle antiche fotografie: e ripetiamo che chi lo facesse tornare al suo posto avrebbe certamente la gratitudine della cittadinanza e degli studiosi. Quello posto all'interno sull'arco trionfale della navata parrebbe da ricondurre a Maria Fardella e Gaetani, figlia di Giovan Francesco, secondo principe, e di una Gaetani: nel primo quarto troviamo le armi Fardella, di rosso a tre fasce alquanto arcuate d'argento, nel secondo le armi dei Sanseverino, di rosso alla fascia d'argento, nel terzo quelle dei Gaetani – inquartato, nel primo e quarto d'oro a due bande ondate d'azzurro, nel secondo e terzo d'azzurro a un'aquila spiegata e coronata d'argento - e nel quarto Pignatelli, d'oro a tre pignate di nero<sup>49</sup>. Lo stemma dei Sanseverino, partito con quello dei Fardella, primeggia invece - brisato da una verghetta d'azzurro sulla partizione, caricata da cinque perle - nei quadri ad olio che sovrastano gli altari laterali, e che presentano una storpiatura araldica, raffigurando l'arma dei Fardella d'argento a tre fasce di rosso, invece che di rosso a tre fasce d'argento, singolarità che fa propendere per l'attribuzione ad un pittore non siciliano<sup>50</sup>. Ma è nella cappella del convento di Maria Santissima Annunziata in Trapani, lì ove è collocata la famosa e venerata statua della Vergine, che la esibizione araldica vuole sottolineare in modo definitivo il rango dei Fardella, ormai inseriti nella più alta nobiltà di Spagna. Nel 1660 Emanuele, quarto principe di Paceco e primo principe Emanuele<sup>51</sup>, dona tremila scudi per una decorazione a marmi mischi delle pareti della cappella stessa nella quale

<sup>48</sup> La limitazione al ramo Paceco è obbligata da ragioni facilmente intuibili.

<sup>49</sup> E' evidente la mancanza di coerenza tra l'inquartatura e la genealogia.

<sup>50</sup> Un'origine napoletana è ipotizzata da **A. Barbata** nella sua *Prefazione* al volumetto di **A. Buscaino** *Della fondazione* cit.

<sup>51</sup> Titolo puramente onorifico, concessogli sul suo nome, e tornato alla Corona alla sua morte.

aveva destinato di esser sepolto<sup>52</sup>, decorazione realizzata su disegno del maestro trapanese Giuseppe Orlando dai marmorari palermitani Leonardo Nicoletta e Santoro Romano che ripete innumerevoli volte, con foggie non sempre eguali ma sempre elegantissime, lo stemma dei Fardella-Pacheco.<sup>53</sup> Lo ritroveremo, questo stemma, ma in marmo bianco, nel grande blasone sostenuto da due putti che sormonta l'ingresso del convento delle Carmelitane Scalze a Palermo in piazza Kalsa, di cui più sopra si è parlato<sup>54</sup>. In questi scudi è enfatizzata la grandezza della Casa attraverso l'inquartatura delle parentele spagnole: giacché le armi dei Fardella sono collocate in uno scudetto posto in cuore sopra il tutto, all'interno di un inquartato che reca, nell'ordine, quelle dei Pacheco,

<sup>52</sup> Come in effetti avvenne. Ma non è rimasta traccia della sua tomba, né della lapide sul pavimento che la copriva, il cui testo però ci è stato tramandato da **G[iuseppe] M[aria] D[i] F[erro]** *Guida per gli stranieri in Trapani* (Trapani 1825, an. Palermo 1977) p.350, n.165. e che qui trascriviamo per maggior cura e come ulteriore testimonianza della religiosità del Principe: *Sta viator, et disc: | Si cineres silent, lapides | clamabunt. | Don Emmanuel Fardella | Princeps Pacecus etc. | sub Virginis pedibus suas | voluit humanitatis excuvias | sperans in caelo collocandas.* Lo scrivente nutre la speranza che a sue spese e con i necessari permessi, il testo suddetto trascritto in lapide di piccole dimensioni e accompagnato da breve didascalia possa essere ricollocato in luogo adatto all'interno del Santuario. Ulteriore testimonianza della devozione che Emanuele nutriva per la Madonna è una edicoletta costruita sulle mura esterne del fondo su cui ricade, in Palermo, il castello normanno dell'Uscibene che fu per breve tempo proprietà dello stesso Principe. Sul muro di fondo della piccola costruzione, oggi in via La Loggia, c'è un affresco che rappresenta la Vergine con in braccio il Figlio e, sotto, la lapide marmorea esortativa: *Fermati, passegger, riposa alquanto et alla Vergine pia salutata dicendo Ave Maria. Questa sacrata in voto humil tabella fu dal Paceco Principe Fardella.*

<sup>53</sup> Su ciò cfr. **G. Bongiovanni** *Vicende della Cappella della Madonna di Trapani in Il tesoro nascosto. Gioie e argenti per la Madonna di Trapani. A cura di M. C. Di Natale e Vincenzo Abbate* (Palermo 1995) p. 70. L'Autore nel descrivere il rivestimento della tribuna sottolinea tra l'altro che esso "si allinea agli esiti migliori della decorazione delle chiese palermitane del primo periodo barocco."

<sup>54</sup> La relativa lapide commemorativa è stata trascritta dal Mongitore, ma non abbiamo potuto consultarne il manoscritto per l'attuale indisponibilità della Biblioteca Comunale di Palermo, sez. Manoscritti. Quanto al blasone, dire che uno dei due putti che lo sorreggono ha perso la testa è purtroppo crudelmente realistico: essa è stata furtivamente asportata. Desumendone l'immagine da una ottima fotografia in nostro possesso, e col prevedibile consenso della Soprintendenza, ci prefiggiamo di restituire a nostra cura la sua interezza all'infelice che, pur decapitato, pateticamente si ostina a sorreggere lo scudo.

---

come si è detto marchesi di Villena e duchi d'Escalona<sup>55</sup>, dei Mendoza duchi dell'Infantado<sup>56</sup>, dei Suarez de Figueroa duchi di Feria<sup>57</sup>, dei Guzman duchi di Medina Sidonia<sup>58</sup>.

Perché ci si è soffermati su questi particolari? Il motivo sta nel fatto che essi mettono in risalto, come già notammo, l'uso degli stemmi all'esterno e all'interno degli edifici religiosi come manifesto politico del potere: un manifesto che allea, secondo un'espressione abusata e che abbiamo già citata, il trono e l'altare. Ma a quale convivenza con la religiosità si può prestare tale comportamento?

Certamente, la commistione tra religiosità e fasto nobiliare non è oggi facilmente accettabile data la nostra attuale concezione dell'esistenza. E sorge un dubbio: la componente teatrale dell'età barocca, presente anche nelle fonti dell'epoca, lasciò spazio all'autenticità<sup>59</sup>? E d'altra parte una autentica componente mistica, come più sopra si è detto, in quanto trascendente, non può dipendere che in misura modesta dalle strutture sociali. Ma, nonostante sia certo che la volontà di Dio sia che tutti arrivino alla contemplazione, al di fuori di ogni contingenza, qualcuno ha parlato, per i tempi cui ci riferiamo

---

<sup>55</sup> D'argento, a due caldaie fasciate indente d'oro e di rosso, i manici egualmente, a sei serpenti uscenti, tre e tre.

<sup>56</sup> V. nota 33.

<sup>57</sup> D'oro, a cinque foglie di fico di verde 2, 1 e 2.

<sup>58</sup> D'azzurro, a due caldaie l'una sull'altra, burellate di sette pezze, quattro scaccate d'oro e di rosso di due tratti, e tre d'argento; i manici egualmente scaccati, e cinque serpenti di verde, linguati di rosso, uscenti dalle caldaie; alla bordura composta di Castiglia e di Leon. Negli stemmi della cappella tuttavia il campo di quest'ultima arma è inquartato in croce di Sant'Andrea, il primo e quarto come sopra, il secondo e il terzo d'armellino. Il collegamento tra cognomi e titoli è ovviamente riferito alla fine del secolo XVII, l'ambizione di Emanuele risulta ancor più manifesta ove si consideri che nello stemma inviato per l'ammissione all'Ordine di Alcántara, lo scudo è composto da un inquartato dove figurano solo le armi Fardella, Pacheco, Torongi e Mendoza. Identico a tale inquartato è quello inciso nel frontespizio dell'opera del **P. B. della Purificazione** più volte citata.

<sup>59</sup> Un esempio tratto dal *Ceremoniale* cit, p. 196: "A 8 detto [gennaio 1652] il Tribunale della Gran Corte fece la sua festa nella Casa Professa, dove vi fu messa nel mezzo dell'arco maggiore una piramide molto alta, e sopra di quella un carro nello quale a scena stavano a seder li nove Angioli Custodi delle Provincie di Spagna con le spade nelle mani e cantorno molto in musica, alle quali scese dalla sommità una sfera la quale si aprì in quattro, et all'ultima Santa Rosalia che pure in musica discorse sopra la presa di Barcellona".

a una situazione di dipendenza culturale della Sicilia dalla Spagna. E' così in qualche modo spiegabile come si attuasse, nella nostra isola, il contrasto tra quel fasto barocco cui si è più volte accennato - soprattutto a proposito degli stemmi, mezzi di ostentazione e non di spogliamento - e la spiritualità, in primo luogo, del Carmelo. Una risposta prima prima non può essere che giudizio di incoerenza. Giovanni della Croce aveva scritto: *“Che giudizio si può emettere su coloro che compiono certe opere e innalzano monumenti commemorativi con il preciso intento di esternare in essi l'onore e la riconoscenza umana, frutto di una vita condotta nella vanità? Agiscono così per perpetuare in tali cose il loro nome, lignaggio o potere. Arrivano persino a lasciare i segni di questo potere, i loro [nomi] e blasoni nelle chiese, come se volessero mettersi al posto delle immagini in quei luoghi dove tutti piegano le ginocchia. In tutto questo non possiamo forse dire che alcune persone adorano più se stesse che Dio?”*<sup>60</sup> Ma quel giudizio di incoerenza che ci è sfuggito abbiamo il dovere di contemperarlo con elementi altri, che la prospettiva storica esige, e che non sfuggivano allo stesso Giovanni se alla fine delle frasi che abbiamo citate aggiungeva: *Ed è proprio così, se compiono quelle opere unicamente per certi motivi, come ho detto*<sup>61</sup>. In che misura queste parole si attagliano al caso dei Fardella? Non possiamo ovviamente scandagliare l'intimo dei cuori, ma possiamo asserire in base alle fonti che questa famiglia fu, come dice M. Concetta Di Natale, “prodiga di doni nei confronti della Madonna di Trapani nel lungo arco del XVII e XVIII secolo” e che assevera questa sua affermazione con una accurata rassegna dei doni stessi, da cui risulta un profluvio di gioielli, provenienti non solo dal ramo Paceco, tale da stupire<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> S. Giovanni della Croce *Salita al monte Carmelo* 28.5 p.365 in *Opere* cit. E S. Teresa di Gesù *Fondazioni* in *Opere* cit. p.1145: “Ah, mio Dio, se vogliamo essere Vostri figli legittimi e non rinunciare alla Vostra eredità, dobbiamo abbracciare la sofferenza! Le Vostre insegne sono cinque piaghe! ... E quelle piaghe, figliole mie, devono pur essere il nostro stemma, sotto pena di non ereditare il suo regno!”

<sup>61</sup> Un eventuale squilibrio tra cura degli edifici e arredi ecclesiastici con le opere di carità è stato avvertito nella Chiesa fin dai tempi più antichi: nel secolo IV S. Giovanni Crisostomo ammoniva in tal senso i fedeli nel corso di una omelia un cui stralcio la Chiesa ha oggi inserito nella liturgia delle Ore, seconda lettura del sabato della XXI settimana del tempo ordinario.

<sup>62</sup> Cfr. M. C. Di Natale *“Coll'entrar di Maria entrarono tutti i beni nella città”* in *Il Tesoro nascosto* cit., soprattutto alle pp. 21,23,25,26,29,32.

Questo contesto barocco, espresso a volte bizzarramente negli scritti agiografici siciliani di quel tempo, avrebbe fatto pronunciare qualche frase ironica a Teresa d'Avila, e rabbrivire San Giovanni della Croce<sup>63</sup>, ma dobbiamo cercare, in quella prospettiva storica che poc'anzi abbiamo invocata, di riflettere e comprenderlo. Diremmo brevemente, non volendo addentrarci nell'esame di un fattore essenziale e al tempo stesso meschino della vita sociale dell'uomo - e cioè 'la moda', da cui non scampa neanche la religiosità dei nostri tempi - che quella siciliana del '600, con riferimento precipuo a quella del ceto feudale, aveva nelle sue apparenze esteriori il marchio del secolo, giacché - e ripetiamo concetti già esposti - l'uomo è un sinolo, un'unità inscindibile cioè di anima e di corpo, e pertanto gli è impedita un'esperienza avulsa dai tempi in cui egli viva: a questa regola si sottraggono solo poche persone "la cui ricchezza di personalità permette di sfuggire, almeno in parte, alle strutture"<sup>64</sup>. Paradossalmente, quest'ultima frase ci riconduce a un ambito strettamente connesso con la feudalità: la famiglia. Essa, allora, si imponeva al mondo circostante con una propria immagine, e il ritrovare nella stessa cerchia familiare fenomeni ricorrenti di religiosità 'estrema' poteva orientare il libero arbitrio di un individuo, senza tuttavia determinarne l'esistenza: ad essere scettici su questo punto non saremo certamente noi che oggi siamo informati - contro il sarcasmo illuminista che aveva fatto inventare il 'sangue blu'- della possibile trasmissione ereditaria dei caratteri genetici.

Esull'orma di questa considerazione ritorniamo - per chiudere con movimento ciclico - a Paceco e ai suoi signori feudali, ricordando un appartenente alla famiglia nato nel 1595, prima cioè che essa ascendesse al principato: il fratello di Placido I, Gabriele, che dopo una vita inizialmente dispersiva, convertitosi divenne francescano col nome di fra' Serafino e morì a Palermo nel convento di

---

<sup>63</sup> *Nada* è la parola che contrassegna la via al Monte Carmelo nel famoso disegno di S. Giovanni della Croce: cfr. la sua riproduzione in **S. Juan de la Cruz** *Obras completas* cit. pp. 72-73. Alla sua penitente Anna de Peñalosa, inginocchiata davanti a lui, il Santo ripeteva "Nada, nada, nada, basta dar un pellejo y otro por Cristo" Nulla, nulla, nulla, fino a lasciare la pelle e il resto per Cristo: cfr. **Bruno di Gesù Maria O. C. D.** *San Giovanni della Croce* (trad. it. Milano 1963) p.330.

<sup>64</sup> **Lucien Marie** *L'expérience* cit. p.10.

S. Maria di Gesù in fama di santità nell'anno 1621<sup>65</sup>, estremamente umile: fuori di ogni sciocca ironia diremo: non aveva una madre spagnola<sup>66</sup>.

### *Breve considerazione finale*

Abbiamo tentato di tener fede al nostro proposito - e non saremo certo noi a dire se vi siamo riusciti o meno - che era anche quello di evitare almeno due pericoli: il primo, che lo svolgimento del tema ci conducesse ad una encomiastica storia di famiglia<sup>67</sup>, il secondo, assai più subdolo, di impancarci a giudici che guardassero dall'alto uomini e cose: ed è per questo che vogliamo chiudere quasi in polemica con noi stessi, con quanto cioè poco più sopra si è detto circa l'influenza che può avere una data cultura sul libero arbitrio. Ed è a Santa Teresa d'Avila che rubiamo una citazione, lì dove nelle sue *Esclamazioni dell'anima a Dio* ricorda che noi non conosciamo noi stessi, che non sappiamo quel che vogliamo e che non riusciamo a trovare quello che cerchiamo<sup>68</sup>. Nel campo del rapporto religioso qual è la nostra autenticità? Questo lo sa solo Dio.

<sup>65</sup> Su di lui v. **F. Raiato S.J.** *Vita, e costumi del P. Serafino Fardella da Palermo ...* Ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Mss. Qq C 15 n.2 largamente utilizzato da **P. Tognoletto** *Vita e santi costumi dell'humil servo di Dio Fra Serafino da Palermo* (Palermo 1659).

<sup>66</sup> Da intendere nel senso che la famiglia Torongi, di origine iberica, era ormai sicilianizzata.

<sup>67</sup> Era, questo, il primo dei pericoli che Alberto Magno additava a chi dovesse parlare in pubblico: ad evitarlo ci ha aiutati il fatto che l'ambito cronologico prefissato non ci concedesse di includere riferimenti a persone dalla forte personalità religiosa vissute in tempi posteriori a quelli esaminati. Quanto agli altri ammonimenti di S. Alberto, essi riguardavano il vantarsi del proprio Ordine, il vantarsi della propria scienza.

<sup>68</sup> La citazione in lingua originale è qui d'obbligo: [*Habied piedad, Criador, de estas vuestras criaturas. Mirad que no nos entendemos, ni sabemos lo que deseamos, ni atinamos lo que pedimos.* Cfr. *Obras* cit. p. 792.